

Marco Giovannoni

EDITORIALE.
IL CONCILIO VATICANO II
A CINQUANT'ANNI DALLA SUA CELEBRAZIONE

Paolo VI, nel discorso pronunciato davanti ai padri durante l'ultima sessione pubblica del Concilio, il 7 dicembre 1965, attestava che il valore dell'evento che andava a chiudere non riposava solo nei documenti approvati, ma anche nelle «non poche questioni [...] in attesa di conveniente risposta» e nella risvegliata vitalità per poterle affrontare, «con l'aiuto di Dio» e con «generose e ordinate energie». Il post-concilio veniva così inaugurato quale fase di «vitalità» che dall'assise vaticana avrebbe dovuto attingere «l'immagine della Chiesa» (plasticamente raffigurata da un'assemblea comunione di pastori desiderosi – come Cristo – di offrire se stessi per la salvezza del mondo) e il «deposito» ricevuto da Cristo e nei secoli meditato, vissuto ed espresso, ed ora in tante sue parti chiarito, stabilito e ordinato nella sua integrità¹.

Il pontefice aveva costruito il suo discorso su due assi particolarmente efficaci a descrivere il segreto di quella vitalità conciliare: l'incontro tra il valore religioso e il valore umano del Concilio stesso. Tale incontro – a quasi cinquant'anni da quelle parole – è ancora capace di esplodere con rinnovato vigore, come testimonia la stagione di conversione pastorale e missionaria inaugurata dal primo papa, Francesco, che non ha partecipato, a nessun titolo, ai lavori conciliari.

La chiesa – diceva Paolo VI per descrivere «il significato religioso del Concilio» – si è raccolta nella sua intima coscienza spirituale, non per compiacersi di erudite analisi di psicologia religiosa o di storia delle sue esperienze, ovvero per dedicarsi a riaffermare i suoi diritti e a descrivere le sue leggi, ma per ritrovare in se stessa vivente ed operante, nello Spirito Santo, la parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé [...]. I documenti conciliari, principalmente quelli sulla divina Rivelazione, sulla Liturgia, sulla Chiesa, sui Sacerdoti, sui Religiosi, sui Laici, lasciano chiaramente trasparire questa diretta e primaria intenzione religiosa, e dimostrano quanto sia limpida e fresca e ricca la vena spirituale, che il vivo contatto col Dio vivo fa erompere nel seno della Chiesa, e da lei effondere sulle aride zolle della nostra terra².

¹ Paolo VI, *Discorso alla IX sessione pubblica del Concilio*, 7 dicembre 1965. La versione in italiano da me consultata si trova in: M. Gozzini (a cura di), *Il Vaticano nella parola di Giovanni e Paolo*, Vallecchi Editore, Firenze 1957, 251.

² Paolo VI, *Discorso alla IX sessione pubblica del Concilio*, 253-254.

Eppure, continuava papa Montini, «non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno». Un interesse, sembra suggerire Papa Paolo VI, quasi inedito (*Numquam fortasse*) avvertito come «bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi inseguirla nel suo rapido e continuo mutamento».

Sul valore attribuito da Paolo VI al significato umano del Concilio ha riflettuto **Ubaldo Cortoni** che regala così ai lettori di Egeria l'occasione per riprendere in mano questo magistero montiniano e per comprenderlo in profondità con un testimone di eccezione, Yves Congar, che Cortoni – grazie alle righe vergate dal teologo nel suo diario il 7 dicembre 1965 – pone in una sorta di dialogo ideale con papa Montini. Cortoni ci fa così comprendere che l'espressione “valore umano del Concilio”, non è da intendersi «semplicemente come il tentativo di riforma della Chiesa, ma nel più ampio senso di incontro e riconoscimento all'uomo della pienezza dei diritti e della trascendenza dei suoi destini».

Siamo abituati a cogliere la riforma come categoria riassuntiva ed esauritiva della fecondità conciliare e, in genere, di ogni novità del vissuto ecclesiale; tuttavia è importante che questa stessa categoria, soprattutto qualora avesse perso l'aggancio semantico di «ritorno alla forma originaria» del Vangelo, non sia disgiunta dall'orizzonte entro il quale il Concilio l'ha inscritta, cioè come conseguenza del fecondo incontro fra il valore religioso e quello umano dell'esperienza di fede nel Dio che si fa uomo. Questo incontro, questa autentica “riconciliazione” dopo la rottura avvenuta nella modernità, non lascia nulla di ciò che è umano fuori dalla premura solidale della Chiesa, nulla che non sia accoglibile sotto lo sguardo sanante e misericordioso del Salvatore; nulla, infine, di ciò che riguarda l'uomo e le sue vicende considera indifferente per la penetrazione più profonda dello stesso mistero di Dio secondo la cifra indicata dal Vangelo, tanto che chiudersi all'uomo concreto – per quanto lontano – significa chiudersi a Cristo. Fuori dall'orizzonte di questa “riconciliazione”, la categoria di riforma applicata alla chiesa si appiattisce sul significato funzionalistico dei riformismi politico-istituzionali per essere poi facilmente circoscritta e rimanere estranea alla logica della conversione pastorale e della missione, fuori cioè – per dirla con Francesco – dal «sogno di arrivare a tutti» (cfr. *Evangelii Gaudium* 30).

Stupisce che la difficoltà a inscrivere nell'orizzonte teologale il processo riformatore della chiesa non sia esclusiva dei commentatori e dei media laici, ma condivisa da tanti analisti cattolici e da non pochi protagonisti della vita ecclesiale. Si tratta di un fenomeno particolarmente preoccupante, che la dice lunga non solo sull'inadeguata formazione teologica del mondo cattolico, ma anche sulla difficoltà a ogni livello di praticare il discernimento evangelico, la lettura dei segni dei tempi, nei contesti non solo extra, ma anche intra-ecclesiali. Pertanto, fuori dall'orizzonte teologale non è possibile alcuna riforma ecclesiale, ma solo qualche cambiamento di strategia. Per contro, è investigando il mistero di amore e di libertà che lega Dio all'uomo che il Concilio ha avvertito con chiarezza la necessità di ascoltare l'umanità parlante a partire dai più diversi e concreti

contesti e privilegiando quelli marginali e lontani. Non si trattò di un cambiamento di strategia comunicativa, ma di “religiosa obbedienza” alla Parola trasmessa dalla Chiesa e alla conseguente rinnovata coscienza circa la dignità creaturale dell’uomo stabilita nella «vocazione ad una pienezza di diritti e ad una trascendenza di destini». Del tutto inadeguata è, invece, la categoria di rivoluzione, perché può ingenerare, anzi (in taluni casi) ha generato, fuorvianti criteri interpretativi dell’evento e dei documenti conciliari e non conviene attardarsi, soprattutto se dovesse offuscare il valore del debito (con tutto il suo imprescindibile significato ermeneutico) che il rinnovamento conciliare ha con la bimillenaria e interrotta Tradizione del Vangelo principiata da Cristo e garantita dalla Chiesa. Tuttavia il “forse come non mai”, con cui Paolo VI descriveva l’esperienza conciliare di una Chiesa che si mette in ascolto e a servizio del *totus homo phenomenicus*, è ben lontano dall’aver esaurito la sua portata di novità. Giova ricordare che questa inesaurita carica creativa riguarda la chiesa in tutte le sue articolazioni e proprio per questo papa Francesco ha chiamato a un processo di discernimento tutte le comunità cristiane (cfr. EG 25), per colmare ritardi e cogliere con gioia e coraggio le sfide poste dall’evangelizzazione nei contesti della globalizzazione post-moderna.

Il fatto che l’ascolto e l’accoglienza dell’uomo concreto da parte della Chiesa (che ad esempio non esita più a riunire il Sinodo dei Vescovi per discutere sulla famiglia e sulla concreta situazione in cui essa è chiamata a vivere la vocazione cristiana) suscitino ancora oggi il sospetto (già, a suo tempo, denunciato come infondato da Paolo VI) di offuscare la dovuta fedeltà alla tradizione, tradisce (mi si perdoni il bisticcio di parole) la poca fiducia nel deposito ricevuto da Cristo, quale – per riprendere i termini di Paolo VI – «vivo per la divina virtù di verità e di grazia che lo costituisce, e perciò idoneo a vivificare chiunque l’accolga e ne alimenti la propria umana esistenza³».

La fedeltà e la relazione obbediente alla Tradizione viva della Chiesa, recepita in maniera non puramente intellettualistica ma propriamente teologale, perpetua un moto creativo capace, ci dice papa Francesco, di rompere gli schemi (cfr. EG 11).

«Egeria» è pertanto molto contenta e grata di accogliere fra le sue pagine il saggio di **Dario Vitali** sui *carismi al Vaticano II*; attraverso le sue pagine i lettori potranno entrare dentro il dibattito conciliare e percepire la portata innovatrice connessa con il recupero della categoria dei carismi in ecclesiologia. Il Concilio, infatti, inquadra i carismi nella dimensione profetica del sacerdozio comune, cioè li connette con la rigenerazione in Cristo, che rende ogni credente capace di servizio e partecipe della missione della Chiesa. La dimensione carismatica di tutta la Chiesa è alla base della creatività missionaria e della sinodalità di tutte le realtà ecclesiali.

Serena Noceti riflette sull’insegnamento conciliare dedicato alla vita consacrata e rileva che esso operò un processo di rivisitazione profonda della vita dei religiosi e delle religiose, collocando la riflessione sulla natura della vita religiosa nel nuovo qua-

³ Paolo VI, *Discorso alla IX sessione pubblica del Concilio*, 251.

dro interpretativo della vita di comunione e missione ecclesiale. Il Concilio Vaticano II chiede di ripensare il senso della vita religiosa andando oltre il quadro giuridico-canonico (atteggiamento prevalente nella fase post-tridentina), attraverso una lettura teologicamente ricca, di taglio ecclesologico, pensata a partire dalla prospettiva biblica e con un recupero sostanziale della teologia patristica sull'argomento.

Il contributo di **Carlo Leonardi** prende le mosse dalla dottrina conciliare sulla trasmissione della Rivelazione per illustrare le tre sfide cui la comunità ecclesiale in epoca di post-modernità: le metamorfosi del potere totalitario, la deriva del riduzionismo naturalistico, il relativismo etico. Tali sfide, la ragione credente può affrontarle avvalendosi, in maniera critica ma non rinunciataria, degli strumenti offerti dalla tradizione aristotelico-tomista e continuando il fecondo dialogo con la filosofia e la scienza.

Conclude la serie di contributi che questo fascicolo di «Egeria» dedica al Concilio Vaticano II, a cinquant'anni dalla sua celebrazione, una mia riflessione sulla conversione pastorale come categoria guida, nel magistero dell'attuale pontefice, della ricezione conciliare.

Donatella Pagliacci ci offre, a partire dal pensiero di Agostino di Ippona, un "itinerario speculativo" sulla conoscenza di sé come processo di comprensione e autorealizzazione personale. L'autrice si sofferma sulla polisemanticità del termine *errare* che rimanda sia all'errare che al vagare, allo smarrirsi e al pellegrinare, il cui punto di discriminare è il fuggire o il rientrare in sé, dove – per l'incontro con il divino – è possibile fare l'esperienza dell'autentica conoscenza di sé.

Maria Victoria Hernández Rodríguez con le sue note ci parla della *potestas puniendi* della chiesa; la sua riflessione prende le mosse dalla considerazione che il diritto penale non possa prescindere dal concetto di persona, sia sul piano giuridico che su quello filosofico. La lettura delle pagine di Rodríguez, nelle quali il dibattito sulla pertinenza della *potestas puniendi* della Chiesa resta sullo sfondo, è quanto mai raccomandabile nel contesto della lotta ai crimini di pedofilia commessi da ecclesiastici iniziata da papa Benedetto XVI, che conosce la moltiplicazione degli appelli alla *potestas puniendi* della Chiesa. Ciò è sicuramente da salutare con gioia, perché non solo attesta l'efficacia dei provvedimenti pontifici ma anche – speriamo nel maggior numero dei casi possibili – può essere il riflesso dei percorsi con cui le vittime affrontano i traumi subiti. Tuttavia il fenomeno, non poteva essere altrimenti, ha acquisito una dimensione mediatica importante, per cui è utile ricordare che «lo sviluppo e l'applicazione del diritto penale sono sottratti all'arbitrarietà e alla discrezionalità, e non possono essere condizionati dall'accettazione dell'opinione pubblica in voga, trattandosi di uno dei gravi doveri della gerarchia».

La nota di **Giacomo Ceccolini** presenta ai lettori di «Egeria» la sintesi del dibattito (intra-ortodosso ma con immediato significato ecumenico) fra il Patriarcato di Costantinopoli e quello di Mosca sulla nozione di primato.